Domenica 23 Luglio 1854. *Anno quinto — Num. 30.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 anticipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

STUDII
SULLA POESIA POPOLARE E CIVILE
MASSIMAMENTE IN ITALIA

III.

Ognuno che venga studiando il movimento progressivo delle classi meno elevate attraverso le varie età, e cerchi d'indovinarlo ove la storia non ne registri le fluttuazioni, è costretto a sostare il più delle volte sul più lieve incidente e da quello d'induzione in induzione procedere sino ad afferrare la causa unica e razionale di avvenimenti i più lontani e disparati: giacchè l'ignoranza in cui vegetano quelle classi e più ancora la secolare noncuranza dei dotti a loro riguardo lasciano negli annali delle lunghe e lagrimevoli lacune. — Dopo Dante che tutti fuse gli elementi dell' Italiana civiltà i più eccelsi e i più bassi, i più noti e i più reconditi, i più palpabili e i più astratti, dopo Dante simbolo e formula parlante dello sviluppo e delle tendenze d'una intera nazionalità, come si manifesta nell'ordine poetico lo spirito popolare in Italia? A che si riduce la poesia popolare e nazionale? A ben poca cosa se si osservino i monumenti che ce ne sono rimasti, alla solita elaborazione lenta, sotterranea, ma efficace e persistente, se si guardi a ciò che è scaturito ai nostri giorni spontaneamente da essa. — Giova supporre ch' essa si sia vestita il più delle volte colla frase disadorna ma robusta e parlante del dialetto, e che, soprafatta dalla coltura Italiana che da un capo all' altro della penisola si conformava ogni giorno più ad un unico tipo, ella abbia perduto quelle occasioni di manifestazione che valsero una vita altrettanto brillante che effimera alla sua sorella, la Poesia Provenzale. — È molto che nelle servili pecoraggini e nel ristagno letterario del quattrocento si sia maturato quell' ingegno originale del *Pulci*, che se non le idee popolari, pure trasfuse nel suo *Morgante* la briosa vivacità, e il fraseggiare *colorito del popolo Toscano*: nè mancano quà e là schizzi di caratteri e di costumi, e belle allusioni, e sopratutto poi schizza da quel poema un tal sottile e decente motteggio, e così bellamente il serio vi si innesta al comico, *che si racconta averne Byron tradotti i tre canti di Margutte come studio iniziativo al suo Don Giovanni.* Del resto manifesto era nella letteratura uno scostamento sempre maggiore dalle fonti primitive; e cominciava già quà e là a sedere nei troni di qualche Accademia la scimmieggiante dinastia *dei Petrarcheschi che regnò tirannicamente* sulla voga di oltre due secoli, e abdicò poi in favore dei grilli d'Arcadia, che morti di languore al principiare del secolo legarono le insegne burattinesche del regno ai campioni esotici del romanticismo. — A tale traviamento cooperò anche funestamente lo spirito cortigianesco per cui i poeti Italiani, perduta l'indipendenza, perdettero l'antica lena e si allontanarono, maliziosamente forse, dai pericolosi esempi di quel Sommo, che avea rannodato lo Spirito Italiano alle tradizioni latine e ai costumi popolari. Quello ch' era succeduto dopo Ennio o anche dopo Virgilio successe dopo l' Alighieri, e benchè l'arte forse ci abbia guadagnato di forbitezza, pure lo scopo cui ella doveva tendere andò miseramente smarrito per l' impecorimento dei letterati di quell' età. —

„ Signor dirò, non s' usa più fratello,
„ Poich' ha la vile adulazion Spagnuola
„ Messo la Signoria fino in bordello.

Così nobilmente principia l'Ariosto un lamento sui costumi imbastarditi de' suoi coetanei; senza accorgersi per altro, che lo stesso suo *Orlando Furioso*, Italiano di forma e d'immaginazione, era già un traviamento della nostra Letteratura per quanto orpellato di aspetti lusinghieri e pomposi, *mescolandosi in esso alla rinfusa le tradizioni nostre* col *Romançaro* Spagnuolo, e colle Leggende Francesi, e che l'opera sua avrebbe cooperato ben poco al progredimento civile della nazione, fine santo e sublime senza cui la Poesia è una *sfarzosa vacuità o un sogno brillante e inefficace.* — Comunque la sia, saltando di pari passo la quistione dell' Arte per l' Arte, l' Ariosto medesimo ci dà nelle sue satire un saggio di quanto avrebbe fatto di grande pel bene morale della patria sua, *se i tempi non volgeano immaturi a tal ministero:* nè dopo le sue satire potranno leggersi volentieri da chi ha fior di senno le mariuolerie poetiche dei molti altri satirici d'allora, salvo qualche rara eccezione.

Dopo il cinquecento la Poesia andò per due

secoli interi peggiorando sempre se stessa. — Anzichè ripiegarsi sulla nazione per cercarvi pure ed originali ispirazioni, ella si rinchiudeva nelle delizie dei gabinetti signorili, o compariva buffonescamente nelle frivole corti d'allora a gavazzare nei baccanali d'immaginazioni sbrigliate e bizzarre. È molto se in Toscana, ove il popolo meglio si presta alla facile osservazione, il *Redi* prima, poi il *Fortiguerri* e qualche altro hanno conservato qualche reliquia di quello spirito di verità che informava altre volte la nostra Poesia nazionale. Ma la depravazione Medicea troppo addentro era penetrata nelle fibre della nazione perchè l'emanazione delle menti popolari non ne rimanesse infettata. Infatti il gusto pessimo e straniero dei barrocchismi e dei bisticci s'era introdotto anche nell'eletta dei verseggiatori popolari, o, se ne andarono puri, non fu che per affogare i loro sentimenti in una brodaglia di canzonaccie da taverna e peggio: e poi la pedanteria aveva guasti universalmente i cervelli, per cui il pensiero nazionale s'affiocava sotto le leccature della veste. — Ma a guastare viemmaggiormente l'austero profilo dell'antica poesia popolare successe un altro genere ermafrodita di verseggiare che toglieva a prestito al popolo le frasi per incamuffare con esse concettini Arcadici, e stiracchiature amorose. Questa falsissima poesia, che falsamente si intitolò da alcuni popolare, valse a variare qualche volta le noje proverbiali degli Accademici, e a provocare le risa a qualche pranzo di parassiti. — Il dialetto Bolognese ebbe molti di tali ingegni bizzarri che si giovarono di tal loro talento a tradurre perfino delle opere classiche: più ancora ne ebbe quel dialetto Veneziano che si ricordava ancora le sue gare col Toscano pel primato qualche tempo indeciso, e ogn'altro rustico idioma d'Italia conta a josa di tali contraffatori fino al Bergamasco e al Padovano, l'uno il più rozzo, l'altro il più sciocco d'ogni altro. Minor male fu la traduzione della *Gerusalemme Liberata* condotta da varî autori d'epoche diverse in quasi tutti i dialetti Italiani: gl'intelletti popolari se ne giovarono, e in grazia di tali versioni il Tasso corre ancora per le bocche del volgo in qualche cantuccio della penisola.

IPPOLITO NIEVO.

(*continua*)

AMOR DI MADRE E AMOR DI FIGLIA

DRAMMA DI BECCARI.

D'un nuovo dramma, mirabile per lo scopo veramente sociale, va in oggi l'Italia superba. Non trovi in essa quell'inverosimiglianza di fittizii caratteri, quel succedersi d'avvenimenti di cui abusa la scuola Francese, e che, se sbalordiscono lo spettatore un'istante, egli è perchè que' autori gli fan credere all'esistenza d'una vita ideale, alla possibilità di passioni, di sentimenti che non son quelli che per pratica conosce. Egli s'intenerisce, freme: ma poi s'accorge che ciò che ha veduto al teatro non è vero, che altre sono le abitudini, gli affetti degli uomini coi quali tutt'i dì s'incontra e ragiona. Ma, come Dumanoir nell'*Onore della famiglia*, il nostro autore ci presenta uno di que' quadri della vita domestica, che fanno palpitare di generoso sentire allo spettacolo delle sventure, che pur troppo penetrano in questo santuario d'amore e di sacri doveri, e tolgono la pace delle famiglie. Chi avezzo a leggere nel cuore dell'uomo e generoso non resta insensibile alle sofferenze di chi geme accanto a lui, nulla trova d'improbabile in questo dramma e che non stia ne' rapporti delle possibilità sociali. Vede una sciagura inevitabile, che sta per piombare nel seno d'una famiglia, nè la sua ragione per quanto si studii trova mezzo ad allontanarla. È uno di que' mali terribili la cui origine la ripete bensì da una imprudenza, da un fallo anche... ma le cui conseguenze funeste hanno un che di fatidico, cui non bastano le virtù e il sacrificio a impedire.

Vedere una fanciulla d'angelica purezza innamorata d'un uomo, che la farà felice, sacrificare le sue speranze, il suo amore in un momento di tenerezza filiale, di religione al nome suo, per salvare la madre nel pericolo dell'infamia, sublima questo primo, santo amore dell'uomo. E Laura più non ascoltando che il dovere, generosa confessa al padre, allo sposo, che l'uomo, che ha nascosto nelle sue stanze è il suo amante. Nell'eroico suo sacrificio non avrà l'amor del suo Giulio, il di lui dolore e quello del padre sopporta l'infamia, e chiesto a questi perdono, quando le fà amari rimbrotti: ella non pensa e non vuole che salvare l'onore dell'autrice de giorni suoi, impedire il disdoro e la disperazione al genitore.

Se la madre davanti a tanta virtù e disinteresse resiste, e non ha la forza di confessar l'onta che pesa su lei è la figlia che le lo vieta, è il timor dell'infamia, e mio padre ne morebbe, ha detto Laura. — Ma quando il padre esige una riparazione, che la figlia si sposi al suo creduto seduttore: che ogni speranza di impedire questo abborrito legame fra la martire d'un'altra colpa e il suo amante è tolta a Sofia; quando Eugenio trincieratosi nel suo freddo egoismo è abbastanza vile d'accettar queste nozze, ed ella conosce tutta la laida bassezza dell'uomo che l'ha perduta, più non teme la perdita dell'onore e la disistima del marito, e il pubblico dispreggio; la sposa e la donna han ceduto alla madre. Ella vuole: ella deve salvare la figlia.. — Anch'essa vittima d'un momento di debolezza, stanca d'una lotta continua, condotta con tutta l'abilità della seduzione ha ceduto all'amore d'uno di que' rettili, che, serpeggiando tra fiori di seducente apparenza, s'introducono ne' maritali consorzii per lasciarvi il veleno che spirano, e

Domenica 23 Luglio 1854. Anno quinto — Num. 30.

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 anticipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

STUDII
SULLA POESIA POPOLARE E CIVILE
MASSIMAMENTE IN ITALIA

III.

Ognuno che venga studiando il movimento progressivo delle classi meno elevate attraverso le varie età, e cerchi d' indovinarlo ove la storia non ne registri le fluttuazioni, è costretto a sostare il più delle volte sul più lieve incidente e da quello d' induzione in induzione procedere sino ad afferrare la causa unica e razionale di avvenimenti i più lontani e disparati: giacchè l' ignoranza in cui vegetano quelle classi e più ancora la secolare noncuranza dei dotti a loro riguardo lasciano negli annali delle lunghe e lagrimevoli lacune. — Dopo Dante che tutti fuse gli elementi dell' Italiana civiltà i più eccelsi e i più bassi, i più noti e i più reconditi, i più palpabili e i più astratti, dopo Dante simbolo e formula parlante dello sviluppo e delle tendenze d' una intera nazionalità, come si manifesta nell' ordine poetico lo spirito popolare in Italia? A che si riduce la poesia popolare e nazionale? A ben poca cosa se si osservino i monumenti che ce ne sono rimasti, alla solita elaborazione lenta, sotterranea, ma efficace e persistente, se si guardi a ciò che è scaturito ai nostri giorni spontaneamente da essa. — Giova supporre ch' essa si sia vestita il più delle volte colla frase disadorna ma robusta e parlante del dialetto, e che, soprafatta dalla coltura Italiana che da un capo all' altro della penisola si conformava ogni giorno più ad un unico tipo, ella abbia perduto quelle occasioni di manifestazione che valsero una vita altrettanto brillante che effimera alla sua sorella, la Poesia Provenzale. — È molto che nelle servili pecoraggini e nel ristagno letterario del quattrocento si sia maturato quell' ingegno originale del *Pulci*, che se non le idee popolari, pure trasfuse nel suo *Morgante* la briosa vivacità, e il fraseggiare colorito del popolo Toscano: nè mancano quà e là schizzi di caratteri e di costumi, e belle allusioni, e sopratutto poi schizza da quel poema un tal sottile e decente motteggio, e così bellamente il serio vi si innesta al comico, che si racconta averne Byron tradotti i tre canti di Margutte come studio iniziativo al suo Don Giovanni. Del resto manifesto era nella letteratura uno scostamento sempre maggiore dalle fonti primitive; e cominciava già quà e là a sedere nei troni di qualche Accademia la scimmieggiante dinnastia dei Petrarcheschi che regnò tirannicamente sulla voga di oltre due secoli, e abdicò poi in favore dei grilli d' Arcadia, che morti di languore al principiare del secolo legarono le insegne burattinesche del regno ai campioni esotici del romanticismo. — A tale traviamento cooperò anche funestamente lo spirito cortigianesco per cui i poeti Italiani, perduta l' indipendenza, perdettero l' antica lena e si allontanarono, maliziosamente forse, dai pericolosi esempi di quel Sommo, che avea rannodato lo Spirito Italiano alle tradizioni latine e ai costumi popolari. Quello ch' era succeduto dopo Ennio o anche dopo Virgilio successe dopo l' Alighieri, e benchè l' arte forse ci abbia guadagnato di forbitezza, pure lo scopo cui ella doveva tendere andò miseramente smarrito per l' impecorimento dei letterati di quell' età —

„ Signor dirò, non s' usa più fratello,
„ Poich' ha la vile adulazion Spagnuola
„ Messo la Signoria fino in bordello.

Così nobilmente principia l' Ariosto un lamento sui costumi imbastarditi de' suoi coetanei; senza accorgersi per altro, che lo stesso suo *Orlando Furioso*, Italiano di forma e d' immaginazione, era già un traviamento della nostra Letteratura per quanto orpellato di aspetti lusinghieri e pomposi, mescolandosi in esso alla rinfusa le tradizioni nostre col *Romançaro* Spagnuolo, e colle Leggende Francesi, e che l' opera sua avrebbe cooperato ben poco al progredimento civile della nazione, fine santo e sublime senza cui la Poesia è una *sfarzosa vacuità o un sogno brillante e inefficace*. — Comunque la sia, saltando di pari passo la quistione dell' Arte per l' Arte, l' Ariosto medesimo ci dà nelle sue satire un saggio di quanto avrebbe fatto di grande pel bene morale della patria sua, *se i tempi non volgeano immaturi a tal ministero*: nè dopo le sue satire potranno leggersi volentieri da chi ha fior di senno le mariuolerie poetiche dei molti altri satirici d' allora, salvo qualche rara eccezione.

Dopo il cinquecento la Poesia andò per due

CARATTERI SOCIALI

I VISIONARI

Di molti uomini
Penso al contrario;
Perciò mi dicono:
Sei visionario!
Sei visionario!
Vecchia Ballata

La vita nella prosaica sua realtà ucciderebbe l'uomo bene spesso, ove concesso non gli fosse di correre a suo talento sull'ali dorate della fantasia in traccia di un'esistenza diversa dalla presente; e, pregustando conforti e speranze riposte nel tardo avvenire, attingere lena novella a fornire il cammino che dall'alto gli venne segnato. Ciò posto, io dico che tutti più o meno viviamo nella vita fantastica, tutti alla nostra volta siamo visionari. Codesto epiteto però, propriamente parlando, si addice solo a que'tali, i quali non vedono le cose di questo basso mondo che attraverso il microscopio. Da ciò ne deriva, che ai loro occhi s'ingrandiscono esse in proporzioni esagerate ed in ragione diretta dei quadrati della distanza; ne deriva che gli oggetti si coloriscano sempre di tinte cariche e stonate.

Appartengono i visionari a due classi ben distinte: l'una di esse ai *miglioratici*, o gaudenti; e sono quelli che nella loro espansione rivestono qualsiasi concetto dei colori dell'iride: l'altra ai *peggioratici*, o tribolanti; e sono quei dessi, la cui mente ingombrata essendo d'idee fosche, ritraggono ogni cosa in nero. Inebbriati i primi dall'olezzante profumo dell'atmosfera aromatizzata in cui stanno immersi, compongono immagini così gioconde da muovere le labbra più austere al riso: circondati pel contrario i secondi da una caterva di squallidi fantasmi, non intravedono che malanni e sventure, e li vanno di continuo predicando, tanto da corrucciare l'animo di quelli che li avvicinano. Che se taluno di voi subire dovesse la comunanza di qualche visionario, io gli auguro di ridere coi primi, anzi che ammareggiarsi coi secondi.

Non posso nascondervi la mia contentezza, diceva un dì Calandrello ai suoi amici; ora che si presenta l'opportunità al buon andamento dei miei affari. La stagione anch'essa va a seconda; ond'è che potrò ben presto riparare ai pochi miei *deficit*, e farmi degli avvanzi. L'orizzonte politico sta per rischiararsi... Da un giorno all'altro le *commissioni pioveranno*, e... — *Passa un mese* e due; passa l'anno, senza che i traffici di Calandrello procedano in meglio: passa qualche tempo ancora, e siamo alla vigilia d'un fallimento. — Come vanno i tuoi negozi, Calandrello? — Dovrei lagnarmi della fortuna; ma nol faccio, perchè prevedo un prossimo cangiamento. L'avvenire, vedete, è per me fecondo di grandi risorse; tanto più che le cose non possono continuare di questa guisa... — Così la discorreva Calandrello, perciò ch'egli era un povero visionario.

Quattro mesi addietro io viaggiava dì e notte incastonato nei vagoni della ferrovia. Fra i tanti compagni, che il caso mi pose a lato, fuvvi uno dalla faccia sparuta e dall'occhio infossato, il quale confabulando meco mi diceva: — Non prevede Ella la fame a cui andiamo incontro? Non sente il rombazzo della guerra, che a gran passi a noi si approssima? E, dietro questi due flagelli, non vede Ella venirvi coll'aspetto da Megera anche il terzo che va loro congiunto, la peste? — Ed armato del suo microscopio il mio incognito distingueva già in un prossimo avvenire le piazze e le contrade cittadine gremite di affamati chiedenti pane, e dall'inedia morenti: fornito l'orecchio d'una tromba acustica, già sentiva la zampa dell'arabo cavallo percuotere sui nostri lastricati; sentiva il suono dell'ottomana scimitarra, che girata a dritta ed a sinistra, colpiva i malarrivati *giauri*. — Ah miseri noi! esclamava, miseri noi! In qual modo mai potremo sottrarci a tanta calamità? — Io m'affaticai alcun poco a combattere i disperati argomenti del mio compagno di viaggio. Alla fine però m'accorsi che inutile gli veniva ogni mio ragionamento, poichè si trattava di persuadere un visionario.

F......i

L'AVVENIRE

A

F-D. Z......i

Della vita io son convinto
Che più astruso laberinto
Non sapria far Dedalo.
Il passato ed il presente
A capirli finalmente
Non ci vuole un'aquila,
Ma il futuro, Cecco mio,
È una cosa che perdio
Spaventa ogni intrepido.
Ci fu un tempo, a dire il vero,
Che non presimi pensiero
Di queste miserie;
E, saper già non mi cale
Se facessi bene o male,
So che stava meglio.
Sempre in mezzo all'allegria
Sconoscea melanconia:
Beata quell'epoca!
Ma un bel giorno la ragione
Mi gridò, sorgi, poltrone:
Pesca sol chi vigila!
Metti il muso al finestrino
E tranquillo un pocolino
L'avvenir considera.

Ho obbedito — lo guardai
Ma smarrito indietreggiai...
Dio che guazzabuglio!
Delle cose unite insieme
C' era dentro tutto il seme
In una congerie.
Brutto e bello, buono e rio...
Non c' è tanto tramestio
A casa del diavolo.
In siffatta confusione
Mi rivolsi alla ragione
Per chieder consiglio.
La ragione disparì,
Io restai piantato lì
Duro come un salice.
Il malanno allor credei
Stesse tutto agli occhi miei
Che vedesser torbido,
E sperai con micrascopj
Cannocchiali, telescopj
Trovarne il rimedio.
Ma fu inutile ogni lente...
Io non era certamente
Nè miope, nè presbite.
Ecco apparvimi un figuro
Che di mezzo all' aere oscuro
Non ben distinguevasi,
E con tuono magistrale
Tenea in mano un cannocchiale
Tutto d' or finissimo.
D' ottener quel che vuoi tu
Questo solo ha la virtù,
Dissemi l' incognito.
Il metallo che tu vedi
Ha vantaggi che non credi,
Pregi indescrivibili.
Solo in lui racchiusa stà
La potenza, la bontà,
La fiamma del genio.
Se tu avrai l' arnese raro
Non vedrai che tutto chiaro,
Ma ti fò riflettere
Che a serbarlo sempre bello
Del tuo cuore e del cervello
Ci voglian le ceneri,
E fregar continuamente
Senza che non farai niente —
Già nel nostro secolo
Come assioma ammesso resta
Che del cuore e della testa
Niente è di più inutile.
Alcun altro in vece mia
Il bel don forse l' avria
Accettato subito;
Io però che ho fisso il chiodo
Di pensarla ad altro modo
Ho risposto: grazie.
È magnifico il tuo dono
Ma per me non torna buono;
Se può agli occhi addicersi
D' alcun altro più che a' miei
Lux perpetua luceat ei,
Io sto nelle tenebre.
Sì noi altri, Cecco mio,
Che non siamo grazie a Dio
Nè ricchi nè poveri,
Non farem come coloro
Che pagati a prezzo d' oro
Vendon corpo ed anima.
Sia pur bello o brutto il fato,
Non temendo nel passato
Di trovar rimproveri
Lascerem che faccia Dio
E diremo: Il nappo rio
Si poterit, transeat!
Quando il peso è troppo forte
Si dimentichi la sorte
Con un poco d' oppio,
Per alzarci lesti lesti
Al momento in cui ci desti
Il dì del giudizio —

SALENERI.

PENSIERI FILOSOFICI

Non dànno prova di buon senno que' cotali che pongono in deriso i veri speculativi e chiunque si occupa del loro discoprimento. I fatti *di per sè* sono un nulla. Le idee, solo le idee valgono a produrli, a informarli, a spiegarli. Eppoi nessuno vorrà dire innocuo alla società lo scetticismo, il sensismo, il panteismo, ed altre false dottrine filosofiche: ondechè gli è necessario occuparsi nella ricerca del vero, non foss' altro per combattere gli abusi commessi nella ricerca del vero.

Anime maschie e generose non avremo finchè la italiana gioventù non s' innamori delle severe e maschie discipline filosofiche. E non vorrei che i giornali e i romanzi disamorandoci de' gravi studi, ci avessero, come altra volta le ragazzate accademiche e le scempiaggini arcadiche, infemminito.

Le scienze dette *positive* (che dovrebbero dirsi *materiali*) sono oggidì in onore, non v' ha dubbio; ma esse riquadrano e riempiono la mente lasciando vuoto il cuore, alimentandosi anzi a spese del cuore: laddove le discipline filosofiche d' alti e profondi concetti arricchiscono la mente, lasciando al cuore tutta la sua verginità e freschezza.

La filosofia propriamente detta, la filosofia morale non avrebbe errori di sorta ed uguaglierebbe l' esattezza delle scienze matematiche, qualora i filosofi avessero saputo e voluto, o potuto convenire circa il vero valore dei termini da loro usati, stabilire cioè di comune accordo (come s' è fatto nelle scienze fisiche) una esatta nomenclatura filosofica.

CARATTERI SOCIALI

I VISIONARI

Di molti uomini
Penso al contrario;
Perciò mi dicono:
Sei visionario!
Sei visionario!

Vecchia Ballata

La vita nella prosaica sua realtà ucciderebbe l'uomo bene spesso, ove concesso non gli fosse di correre a suo talento sull'ali dorate della fantasia in traccia di un'esistenza diversa dalla presente; e, pregustando conforti e speranze riposte nel tardo avvenire, attingere lena novella a fornire il cammino che dall'alto gli venne segnato. Ciò posto, io dico che tutti più o meno viviamo nella vita fantastica, tutti alla nostra volta siamo visionari. Codesto epiteto però, propriamente parlando, si addice solo a que' tali, i quali non vedono le cose di questo basso mondo che attraverso il microscopio. Da ciò ne deriva, che ai loro occhi s'ingrandiscono esse in proporzioni esagerate ed in ragione diretta dei quadrati della distanza; ne deriva che gli oggetti si coloriscono sempre di tinte cariche e stonate.

Appartengono i visionari a due classi ben distinte: l'una di esse ai *miglioratici*, o gaudenti; e sono quelli che nella loro espansione rivestono qualsiasi concetto dei colori dell'irida: l'altra ai *peggioratici*, o tribolanti; e sono quei dessi, la cui mente ingombrata essendo d'idee fosche, ritraggono ogni cosa in nero. Inebbriati i primi dall'olezzante profumo dell'atmosfera aromatizzata in cui stanno immersi, compongono immagini così gioconde da muovere le labbra più austere al riso: circondati pel contrario i secondi da una caterva di squallidi fantasmi, non intravedono che malanni e sventure, e li vanno di continuo predicando, tanto da corrucciare l'animo di quelli che li avvicinano. Che se taluno di voi subire dovesse la comunanza di qualche visionario, io gli auguro di ridere coi primi, anzi che ammareggiarsi coi secondi.

Non posso nascondervi la mia contentezza, diceva un dì Calandrello ai suoi amici; ora che si presenta l'opportunità al buon andamento dei miei affari. La stagione anch'essa va a seconda; ond'è che potrò ben presto riparare ai pochi miei *deficit*, e farmi degli avvanzi. L'orizzonte politico sta per rischiararsi... Da un giorno all'altro le *commissioni pioveranno*, e... — *Passa un mese e* due; passa l'anno, senza che i traffici di Calandrello procedano in meglio: passa qualche tempo ancora, e siamo alla vigilia d'un fallimento. — Come vanno i tuoi negozi, Calandrello? — Dovrei lagnarmi della fortuna; ma nol faccio, perchè prevedo un prossimo cangiamento. L'avvenire, vedete, è per me fecondo di grandi risorse; tanto più che le cose non possono continuare di questa guisa... — Così la discorreva Calandrello, perciò ch'egli era un povero visionario.

Quattro mesi addietro io viaggiava dì e notte incastonato nei vagoni della ferrovia. Fra i tanti compagni, che il caso mi pose a lato, fuvvi uno dalla faccia sparuta e dall'occhio infossato, il quale confabulando meco mi diceva: — Non prevede Ella la fame a cui andiamo incontro? Non sente il rombazzo della guerra, che a gran passi a noi si approssima? E, dietro questi due flagelli, non vede Ella venirvi coll'aspetto da Megera anche il terzo che va loro congiunto, la peste? — Ed armato del suo microscopio il mio incognito distingueva già in un prossimo avvenire le piazze e le contrade cittadine gremite di affamati chiedenti pane, e dall'inedia morenti: fornito l'orecchio d'una tromba acustica, già sentiva la zampa dell'arabo cavallo percuotere sui nostri lastricati; sentiva il suono dell'ottomana scimitarra, che girata a dritta ed a sinistra, colpiva i malarrivati *giauri*. — Ah miseri noi! esclamava, miseri noi! In qual modo mai potremo sottrarci a tanta calamità? — Io m'affaticai alcun poco a combattere i disperati argomenti del mio compagno di viaggio. Alla fine però m'accorsi che inutile gli veniva ogni mio ragionamento, poichè si trattava di persuadere un visionario.

F i

L'AVVENIRE

A

F-D. Z......i

Della vita io son convinto
Che più astruso laberinto
Non sapria far Dedalo.
Il passato ed il presente
A capirli finalmente
Non ci vuole un'aquila,
Ma il futuro, Cecco mio,
È una cosa che perdio
Spaventa ogni intrepido.
Ci fu un tempo, a dire il vero,
Che non presimi pensiero
Di queste miserie;
E, saper già non mi cale
Se facessi bene o male,
So che stava meglio.
Sempre in mezzo all'allegria
Sconoscea melanconia:
Beata quell'epoca!
Ma un bel giorno la ragione
Mi gridò, sorgi, poltrone:
Pesca sol chi vigila!
Metti il muso al finestrino
E tranquillo un pocolino
L'avvenir considera.

Domenica 23 Luglio 1854. *Anno quinto — Num. 30.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 antecipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

STUDII
SULLA POESIA POPOLARE E CIVILE
MASSIMAMENTE IN ITALIA

III.

Ognuno che venga studiando il movimento progressivo delle classi meno elevate attraverso le varie età, e cerchi d' indovinarlo ove la storia non ne registri le fluttuazioni, è costretto a sostare il più delle volte sul più lieve incidente e da quello d' induzione in induzione procedere sino ad afferrare la causa unica e razionale di avvenimenti i più lontani e disparati: giacchè l' ignoranza in cui vegetano quelle classi e più ancora la secolare noncuranza dei dotti a loro riguardo lasciano negli annali delle lunghe e lagrimevoli lacune. — Dopo Dante che tutti fuse gli elementi dell' Italiana civiltà i più eccelsi e i più bassi, i più noti e i più reconditi, i più palpabili e i più astratti, dopo Dante simbolo e formula parlante dello sviluppo e delle tendenze d' una intera nazionalità, come si manifesta nell' ordine poetico lo spirito popolare in Italia? A che si riduce la poesia popolare e nazionale? A ben poca cosa se si osservino i monumenti che ce ne sono rimasti, alla solita elaborazione lenta, sotterranea, ma efficace e persistente, se si guardi a ciò che è scaturito ai nostri giorni spontaneamente da essa. — Giova supporre ch' essa si sia vestita il più delle volte colla frase disadorna ma robusta e parlante del dialetto, e che, soprafatta dalla coltura Italiana che da un capo all' altro della penisola si conformava ogni giorno più ad un unico tipo, ella abbia perduto quelle occasioni di manifestazione che valsero una vita altrettanto brillante che effimera alla sua sorella, la Poesia Provenzale. — È molto che nelle servili pecoraggini e nel ristagno letterario del quattrocento si sia maturato quell' ingegno originale del *Pulci*, che se non le idee popolari, pure trasfuse nel suo *Morgante* la briosa vivacità, e il fraseggiare colorito del popolo Toscano: nè mancano quà e là schizzi di caratteri e di costumi, e belle allusioni, e sopratutto poi schizza da quel poema un tal sottile e decente motteggio, e così bellamente il serio vi si innesta al comico, che si racconta averne *Byron* tradotti i tre canti di Margutte come studio iniziativo al suo Don Giovanni. Del resto manifesto era nella letteratura uno scostamento sempre maggiore dalle fonti primitive; e cominciava già quà e là a sedere nei troni di qualche Accademia la scimmieggiante dinastia dei Petrarcheschi che regnò tirannicamente sulla voga di oltre due secoli, e abdicò poi in favore dei grilli d' Arcadia, che morti di languore al principiare del secolo legarono le insegne burattinesche del regno ai campioni esotici del romanticismo. — A tale traviamento cooperò anche funestamente lo spirito cortigianesco per cui i poeti Italiani, perduta l' indipendenza, perdettero l' antica lena e si allontanarono, maliziosamente forse, dai pericolosi esempi di quel Sommo, che avea rannodato lo Spirito Italiano alle tradizioni latine e ai costumi popolari. Quello ch' era succeduto dopo Ennio o anche dopo Virgilio successe dopo l' Alighieri, e benchè l' arte forse ci abbia guadagnato di forbitezza, pure lo scopo, cui ella doveva tendere andò miseramente smarrito per l' impecorimento dei letterati di quell' età. —

„ Signor dirò, non s' usa più fratello,
„ Poich' ha la vile adulazion Spagnuola
„ Messo la Signoria fino in bordello.

Così nobilmente principia l' Ariosto un lamento sui costumi imbastarditi de' suoi coetanei; senza accorgersi per altro, che lo stesso suo *Orlando Furioso*, Italiano di forma e d' immaginazione, era già un traviamento della nostra Letteratura per quanto orpellato di aspetti lusinghieri e pomposi, mescolandosi in esso alla rinfusa le tradizioni nostre col *Romançaro* Spagnuolo, e colle Leggende Francesi, e che l' opera sua avrebbe cooperato ben poco al progredimento civile della nazione, fine santo e sublime senza cui la Poesia è una sfarzosa vacuità o un sogno brillante e inefficace. — Comunque la sia, saltando di pari passo la quistione dell' Arte per l' Arte, l' Ariosto medesimo ci dà nelle sue satire un saggio di quanto avrebbe fatto di grande pel bene morale della patria sua, *se i tempi non volgeano immaturi a tal ministero*: nè dopo le sue satire potranno leggersi volentieri da chi ha fior di senno le mariuolerie poetiche dei molti altri satirici d' allora, salvo qualche rara eccezione.

Dopo il cinquecento la Poesia andò per due

secoli interi peggiorando sempre se stessa. — Anzichè ripiegarsi sulla nazione per cercarvi pure ed originali ispirazioni, ella si rinchiudeva nelle delizie dei gabinetti signorili, o compariva buffonescamente nelle frivole corti d'allora a gavazzare nei baccanali d'immaginazioni sbrigliate e bizzarre. È molto se in Toscana, ove il popolo meglio si presta alla facile osservazione, il *Redi* prima, poi il *Fortiguerri* e qualche altro hanno conservato qualche reliquia di quello spirito di verità che informava altre volte la nostra Poesia nazionale. Ma la depravazione Medicea troppo addentro era penetrata nelle fibre della nazione perchè l'emanazione delle menti popolari non ne rimanesse infettata. Infatti il gusto pessimo e straniero dei barrocchismi e dei bisticci s'era introdotto anche nell'eletta dei verseggiatori popolari, o, se ne andarono puri, non fu che per affogare i loro sentimenti in una brodaglia di canzonaccie da taverna e peggio: e poi la pedanteria aveva guasti universalmente i cervelli, per cui il pensiero nazionale s'affiocava sotto le leccature della veste. — Ma a guastare viemmaggiormente l'austero profilo dell'antica poesia popolare successe un altro genere ermafrodita di verseggiare che toglieva a prestito al popolo le frasi per incamuffare con esse concettini Arcadici, e stiracchiature amorose. Questa falsissima poesia, che falsamente si intitolò da alcuni popolare, valse a variare qualche volta le noje proverbiali degli Accademici, e a provocare le risa a qualche pranzo di parassiti. — Il dialetto Bolognese ebbe molti di tali ingegni bizzarri che si giovarono di tal loro talento a tradurre perfino delle opere classiche: più ancora ne ebbe quel dialetto Veneziano che si ricordava ancora le sue gare col Toscano pel primato qualche tempo indeciso, e ogn'altro rustico idioma d'Italia conta a josa di tali contraffatori fino al Bergamasco e al Padovano, l'uno il più rozzo, l'altro il più sciocco d'ogni altro. Minor male fu la traduzione della *Gerusalemme Liberata* condotta da varî autori d'epoche diverse in quasi tutti i dialetti Italiani: gl'intelletti popolari se ne giovarono, e in grazia di tali versioni il Tasso corre ancora per le bocche del volgo in qualche cantuccio della penisola.

IPPOLITO NIEVO.

(*continua*)

AMOR DI MADRE E AMOR DI FIGLIA

DRAMMA DI BECCARI.

D'un nuovo dramma, mirabile per lo scopo veramente sociale, va in oggi l'Italia superba. Non trovi in essa quell'inverosimiglianza di fittizii caratteri, quel succedersi d'avvenimenti di cui abusa la scuola Francese, e che, se sbalordiscono lo spettatore un'istante, egli è perchè que' autori gli fan credere all'esistenza d'una vita ideale, alla possibilità di passioni, di sentimenti che non son quelli che per pratica conosce. Egli s'intenerisce, freme: ma poi s'accorge che ciò che ha veduto al teatro non è vero, che altre sono le abitudini, gli affetti degli uomini coi quali tutt'i dì s'incontra e ragiona. Ma, come Dumanoir nell'*Onore della famiglia*, il nostro autore ci presenta uno di que' quadri della vita domestica, che fanno palpitare di generoso sentire allo spettacolo delle sventure, che pur troppo penetrano in questo santuario d'amore e di sacri doveri, e tolgono la pace delle famiglie. Chi avezzo a leggere nel cuore dell'uomo e generoso non resta insensibile alle sofferenze di chi geme accanto a lui, nulla trova d'improbabile in questo dramma e che non stia ne' rapporti delle possibilità sociali. Vede una sciagura inevitabile, che sta per piombare nel seno d'una famiglia, nè la sua ragione per quanto si studii trova mezzo ad allontanarla. È uno di que' mali terribili la cui origine la ripete bensì da una imprudenza, da un fallo anche... ma le cui conseguenze funeste hanno un che di fatidico, cui non bastano le virtù e il sacrificio a impedire.

Vedere una fanciulla d'angelica purezza innamorata d'un uomo, che la farà felice, sacrificare le sue speranze, il suo amore in un momento di tenerezza filiale, di religione al nome suo, per salvare la madre nel pericolo dell'infamia, sublima questo primo, santo amore dell'uomo. E Laura più non ascoltando che il dovere, generosa confessa al padre, allo sposo, che l'uomo, che ha nascosto nelle sue stanze è il suo amante. Nell'eroico suo sacrificio non avrà l'amor del suo Giulio, il di lui dolore e quello del padre sopporta l'infamia, e chiesto a questi perdono, quando le fà amari rimbrotti: ella non pensa e non vuole che salvare l'onore dell'autrice de giorni suoi, impedire il disdoro e la disperazione al genitore.

Se la madre davanti a tanta virtù e disinteresse resiste, e non ha la forza di confessar l'onta che pesa su lei è la figlia che le lo vieta, è il timor dell'infamia, e mio padre ne morebbe, ha detto Laura. — Ma quando il padre esige una riparazione, che la figlia si sposi al suo creduto seduttore: che ogni speranza di impedire questo abborrito legame fra la martire d'un'altra colpa e il suo amante è tolta a Sofia; quando Eugenio trincieratosi nel suo freddo egoismo è abbastanza vile d'accettar queste nozze, ed ella conosce tutta la laida bassezza dell'uomo che l'ha perduta, più non teme la perdita dell'onore e la disistima del marito, e il pubblico dispreggio; la sposa e la donna han ceduto alla madre. Ella vuole: ella deve salvare la figlia.. — Anch'essa vittima d'un momento di debolezza, stanca d'una lotta continua, condotta con tutta l'abilità della seduzione ha ceduto all'amore d'uno di que' rettili, che, serpeggiando tra fiori di seducente apparenza, s'introducono ne' maritali consorzii per lasciarvi il veleno che spirano, e